



Don Fabrizio uomo del Novecento

Nunzio Zago

Il critico Nunzio Zago riconduce il giudizio storico espresso nel *Gattopardo* sul Risorgimento al dibattito sulla questione meridionale riaccesi nel dopoguerra e all'amara riflessione di Tomasi sul costume politico dell'Italia contemporanea. In questo "senso nascosto" che affiora da ogni episodio, egli vede dunque la prepotente attualità dell'opera che, pur innestandosi nel filone Verga – De Roberto – Pirandello, lo supera riallacciandosi alla "cultura della crisi" europea del primo '900. Don Fabrizio appare così, più che l'ultimo rappresentante di una classe in declino, l'emblema dell'uomo contemporaneo che sperimenta il crollo dei valori etici ed estetici e l'alienazione da un mondo abbruttito e disgregato.

[...] Una convalida della modernità delle ambizioni narrative di Lampedusa è giunta, di recente, dalla pubblicazione di tre sue lettere all'amico Guido Lajolo. In una di queste – datata Palermo, 7 giugno 1956 – si legge sul conto del *Gattopardo*, ancora in una fase intermedia di elaborazione: “Esso è composto da cinque lunghi racconti: tre episodi si svolgono nel 1860, anno della spedizione dei Mille in Sicilia, il quarto nel 1883; l'ultimo, l'epilogo, nel 1910, cinquantenario dei Mille, e mostrano il progressivo disfaccimento dell'aristocrazia; tutto vi è soltanto accennato e simboleggiato; non vi è nulla di esplicito e potrebbe sembrare che non succeda niente. Invece succedono molte cose, tutte tristi”. “Non vorrei però che tu credessi che è un romanzo storico! – avverte Tomasi nella lettera successiva, del 2 gennaio 1957 – Non si vedono né Garibaldi né altri: l'ambiente solo è del 1860; il protagonista, Don Fabrizio, esprime completamente le mie idee, e Tancredi, suo nipote, è il ritratto di Giò *[scil.]*¹ Gioacchino Lanza] in quanto all'aspetto ed alle maniere; per ciò che riguarda il morale Giò è, per fortuna, assai meglio di lui”. E prima, il 31 marzo 1955, aveva scritto: “Tutto il libro è ironico, amaro e non privo di cattiveria. Bisogna leggerlo con grande attenzione perché ogni parola è pesata ed ogni episodio ha un senso nascosto”.
Le precedenti chiarificazioni ci permettono di capire meglio, ora, il senso nascosto, se non di ogni episodio, del *Gattopardo* nel suo complesso. Ad un livello superficiale l'intento dell'autore risiede nel raccontare, da un punto di vista aristocratico, certe implicazioni di quel lacerante nodo storico, mai completamente rimosso o assorbito, che è stato il Risorgimento in Sicilia. [...]
Tuttavia il discorso lampedusiano non si ferma qui; è anzi a cominciare da qui o, per meglio dire, fra le pieghe di queste riflessioni psico-storiche che si vanno addensando i suoi significati più innovativi rispetto alla prestigiosa tradizione letteraria dei Verga, De Roberto, Pirandello. Sulla quale lo scrittore pare voler innestare una sensibilità contagiata dalla “cultura della crisi” propria dell'Europa tra le due guerre, e spargere colori e timbri che potremmo definire da “mito asburgico”. In altre parole, se si riconsidera la sapiente strategia narrativa del *Gattopardo*, ci si accorge che a un dato momento Tomasi fa della vicenda risorgimentale giudicata dalla specola isolana il simbolo d'una frattura, di un discrimine, di una svolta epocale. Col suo chiaroveggente distacco, che lo apparenta alla disincantata famiglia degli “uomini senza qualità”², don Fabrizio Salina scopre la distonia che presto interverrà nelle relazioni fra uomo e mondo, spezzandone l'antica complicità; ossia, avverte il sentimento angoscioso dell'“espatriazione” connesso alla moderna coscienza d'una malvagità che è, insieme, della storia e della natura. L'interna pulsione che lo spinge sempre più a “corteggiare” la morte si configura, infatti,

1. *scil.*: abbreviazione di *scilicet*, avverbio latino: cioè, vale a dire.

2. “uomini senza qualità”: *L'uomo senza qualità* è il titolo del romanzo incompiuto di Robert Musil (1880-1942) che si propone di rappresentare tutta la realtà nel suo mutevole divenire, priva di centro e di conclusione, di cui è espressione il protagonista Ulrich.

come smarrimento d'un io diviso, paura del vuoto e del caduco, spasmodico bisogno – con sfumature edipiche – di ricomposizione e di assoluto. Così, la decadenza d'un illustre casato registrata nelle sue tappe più salienti e suggellata, nell'ultimo capitolo, dall'episodio delle reliquie e dalla defenestrazione³ del povero Bencidò imbalsamato (a dispetto del miope ottimismo tancrediano di addomesticare la rivoluzione e salvare i vecchi privilegi: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi", quasi un'eco delle ciniche convinzioni espresse da Consalvo nelle pagine conclusive dei Vicerè), acquista le sembianze dell'inabissarsi d'una condizione esistenziale, quella garantita dal "mondo di ieri", che adesso, malgrado i suoi pesanti limiti storici, si può rimpiangere come il mondo della sicurezza.

Superstite d'un passato più autentico, il principe di Salina si vede costretto, invece, ad assistere passivamente al diluvio di volgare mediocrità che incalza senza scampo le generazioni dei figli e dei nipoti; a subire, insomma, l'avvento di una rapace ed affaristica era "sedaresca" che è la metafora dell'odierna alienazione, del letargo del senso e dei valori. Le "povere cose care" da cui egli, agonizzante, si accomiata con struggente rammarico possedevano il fascino intatto di una realtà non ancora divenuta indifferente e indistinta. Dopo non si avrà più l'occhio al pregio ma al prezzo delle cose, subentreranno rapporti frigidamente utilitaristici e non ci sarà più posto per i ricordi inconsueti, gli unici veramente vitali. [...]

Una "considerazione inattuale" sulla moderna civiltà borghese, omologata e massificata: ecco cos'è, in ultima istanza, il messaggio di Lampedusa. Per il quale si può ripetere, quindi, ciò che Claudio Magris⁴ (*L'anello di Clarisse*, Torino, Einaudi, 1984, p. 44) ha sottolineato nei riguardi di interpreti della cultura austriaca del calibro d'un Hofmannsthal⁵: non il borghese, ma l'aristocratico è il modello dell'integra unità individuale; la civiltà borghese è sentita "non quale civiltà inizialmente positiva e unitaria e successivamente minata dalla crisi, bensì, di per sé, quale disordine, appiattimento e riduzione della vita, disgregazione della totalità".

da Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Edizioni Pungitopo, Messina, 1987

3. *defenestrazione*: il romanzo si conclude con il significativo lancio dalla finestra della salma imbalsamata di Bencidò, l'amato alano di Don Fabrizio, ultima e mal tollerata reliquia di un mondo ormai passato.

4. *Claudio Magris*: germanista e scrittore, Magris (n. 1939), ha dedicato importanti studi alla cultura della Mitteleuropa e più in generale alla letteratura della crisi.

5. *Hofmannsthal*: Hugo (1874-1932), poeta austriaco.